

L'ECONOMISTA MARIO DEAGLIO

La via è europea «Ma non basta una formuletta»

DALLE PARTITE Iva alla sharing economy, c'è un mondo che resta fuori dai contratti collettivi. «Una risposta nel medio periodo potrebbe arrivare a livello europeo», ma non illudiamoci: «Se l'economia non riparte – avverte l'economista Mario Deaglio (nella foto) – non c'è salario minimo o incentivo fiscale che tenga».

Il salario minimo torna sul tavolo delle discussioni europee. In Italia avrebbe senso?

«Il salario minimo di fatto esiste già, in quanto la Costituzione dice che i contratti collettivi di lavoro hanno valore, non solo per chi aderisce al sindacato, ma per tutta la categoria, e ogni categoria ne ha uno. Il problema è che esiste un'economia che resta al di fuori. Ad esempio, le partite Iva mascherate: invece di assume-

re un impiegato, lo faccio lavorare da casa a partita Iva senza alcun vincolo sulla fattura. Oppure, i migranti che vanno a raccogliere i pomodori a tre euro l'ora. Un salario minimo sarebbe efficace per queste realtà».

Lo stesso vale per i nuovi 'sfruttati' della sharing economy: da Uber a Foodora?

«Direi di sì. Nell'economia digitale ci sono retribuzioni sulle quali si potrebbe intervenire, anche perché non si tratta di riscrivere le regole ma creare un nuovo quadro normativo».

Un sistema misto sul modello Belgio?

«Non è così semplice, soltanto cambiare la legge serve a poco. Non basta una formuletta, serve una linea di interventi che vanno dalla riduzione fiscale alla lotta all'economia sommersa. Ad esempio, perché non studiare degli sgravi mirati per le partite Iva che hanno

un solo committente?».

Nella discussione sulla legge per il lavoro autonomo si discute dell'equo compenso, ma poi non se ne fece nulla.

«La natura stessa del lavoro autonomo rende difficile definire cosa sia equo. Non solo: siccome il costo della vita è differente nelle diverse parti d'Italia, lo stesso compenso non è equo dappertutto. Un intervento efficace sarebbe alzare il tetto di reddito per la tassazione ridotta dei giovani e, magari, aumentare un po' l'età. Oppure si può decidere di agire sul reddito invece che sul salario».

Non si rischia in questo modo di accentuare l'aspetto assistenziale invece che creare più opportunità di lavoro?

«Il rischio c'è. Ma sa qual è il punto? Che l'economia riparta davvero. Il salario mi-

nimo, in un'economia che cresce male, rende un pochino più accettabile la povertà mentre, in un'economia che cresce bene, redistribuisce nuova ricchezza».

Il no al salario minimo, del resto, ha accomunato imprese e sindacati...

«Le imprese hanno avuto benefici tangibili da questo governo su costo del lavoro e flessibilità, ci si sarebbe aspettati che l'occupazione aumentasse di più. In realtà, ciò che manca sono gli investimenti, fondamentali per sostenere l'occupazione in modo strutturale».

La risposta può essere europea su un tema così sensibile?

«Credo che nel lungo periodo sia la strada giusta. Sul salario minimo, Francia e Germania potrebbero fare da apripista e, nel giro di 5-6 anni, potrebbe adeguarsi il resto d'Europa».

Alessia Gozzi

